

LO SCONTRO POLITICO.

Dopo il Senaturo anche An si defila sul «blind-trust»
«Il Parlamento decida senza vincoli di maggioranza»

Tajani precisa
sull'incontro
Berlusconi-Demattè

Antonio Tajani nega o ammette? Tutt'ò due. Il portavoce del presidente del Consiglio prima nega: «Berlusconi non si sognò mai di porre alla Rai né la riduzione delle risorse né tantomeno accordi di cartello, anche perché l'accordo di cartello non fa parte della sua cultura liberale». Ma poi aggiunge: «È vero che subito dopo la nomina i cinque professori incontrarono Silvio Berlusconi, allora presidente della Fininvest e non ancora in politica. Il dialogo, che non fu scandalo e che torna a merito dell'uno e degli altri, aveva come obiettivo la razionalizzazione del sistema televisivo e la riduzione degli sprechi».

Tajani si riferisce alle dichiarazioni che ieri l'ex presidente della Rai, Claudio Demattè, ha rilasciato all'«Unità», secondo le quali l'attuale presidente del Consiglio propose un accordo ai vertici della tv pubblica perché riducessero gli ascolti della Rai di due punti e, di conseguenza, anche gli introiti pubblicitari (che funzionano con l'Auditel, appunto). La Fininvest, invece, avrebbe aumentato la sua audience, e di conseguenza, anche la pubblicità. Ma il portavoce di Berlusconi, forse, confonde le date. Quanto ha denunciato Demattè si riferisce a un episodio avvenuto in seguito, al quale erano presenti solo lui e l'ex direttore generale Locatelli. Quella proposta, dice l'ex presidente della Rai, non arrivò mai in consiglio, perché fu respinta.



Umberto Bossi e Gianfranco Fini

Dufoto

Berlusconi rischia il martedì nero

E Fini attacca Bossi: «Lavori per il re di Prussia»

Rimasto solo sul nodo del conflitto d'interessi, Berlusconi affronta alla Camera un dibattito rischioso. La distanza tra il progetto del Cavaliere e quello annunciato da Bossi appare incolmabile e l'esito della discussione potrebbe risultare disastroso per il capo del governo. Maroni nega che Bossi punti alla rottura, ma dice: «Berlusconi si fida troppo dei suoi consulenti...». Fini attacca Bossi, e avvisa: «Decida il Parlamento senza vincoli di maggioranza».

Berlusconi ha preso subito le distanze dal suo stesso piano attribuendo la paternità ai tre saggi, ma la sostanza è che la differenza tra le richieste di Bossi e le esigenze di Berlusconi è tale che non si sa bene come se ne possa uscire. Il Cavaliere adombra una soluzione che non solo non tocca la proprietà della Fininvest ma lascia immutata la gestione dell'azienda nelle mani dei suoi amici più fidati; Bossi chiede che cambi il vertice della Fininvest e che quindi Berlusconi non abbia alcuna possibilità di gestione. La preoccupazione che serpeggia per l'immagine sempre più disastrosa della maggioranza si legge nelle parole di Fini: «Anche in quest'occasione Bossi dà l'impressione di agire per il re di Prussia». Lo stesso Fini invita a dare soluzione al problema «senza vincoli di maggioranza».

Maroni: «Nessuna rottura...»

Ma cosa ha determinato, negli ultimi giorni, l'altolà di Bossi? E che conseguenza politica avrà la sortita? Maroni, ministro degli Interni e punta di diamante della delegazione leghista al governo dà una spiegazione morbida dell'altolà di Bossi: «Non mi pare che sia una posizione politica di rottura. Secondo

me Bossi è intervenuto perché non l'ha convinto il congegno presentato da Berlusconi. Diciamo che ha dato una valutazione dal punto di vista tecnico e chiede una soluzione più efficace. Io sono convinto che Berlusconi ha deciso politicamente di affrontare il nodo del conflitto di interessi e quindi l'intesa si potrà trovare. Il punto è che Berlusconi si fida troppo dei suoi consulenti e troppo poco dei suoi alleati. Il ministro non lo dice, ma evidentemente in casa leghista l'accusa al Cavaliere è di aver predisposto con molta fretta e ad uso propagandistico un meccanismo che non avrebbe convinto nessuno. E infatti non ha convinto le opposizioni che l'hanno subito considerato del tutto insufficiente e non ha convinto, per motivi istituzionali, Scalfaro. Sul perché Bossi abbia deciso una sortita così imbarazzante per Berlusconi, le interpretazioni possibili sono molte. Ma il tutto, ancora una volta, sembra rientrare nella più classica delle sue strategie. Logorare Berlusconi, senza farlo cadere, e apparire all'esterno come il paladino delle cause giuste. Il punto è quanto potrà durare un atteggiamento del genere, che agli alleati è tutt'altro che gradito.

Domani, peraltro, l'appuntamento è insidioso anche per il leader della Lega. Se dovesse dare seguito ai suoi stessi proclami, (ma questo non sempre accade), Bossi dovrebbe annunciare la presentazione di un «suo» progetto sul nodo del conflitto d'interessi e svolgere un intervento di ampio respiro sul futuro del governo, chiedendo a Berlusconi impegni sull'economia e sulla giustizia.

Fini contro Bossi.

Molto dipenderà dalle parole del capo del governo. Ma se il progetto di Bossi fosse per lui troppo oneroso? Ieri in un'intervista alla Stampa Berlusconi si è mostrato disponibile: «Se qualcun altro sa trovare soluzioni migliori non sarò certo io a dire di no». La via d'uscita potrebbe essere, dunque, un rinvio. Si lavora per unificare un testo, magari agganciandolo alla vera spada di Damocle che pende sul Cavaliere, ossia una nuova normativa sull'antitrust, e si fa decantare la situazione. In ogni caso l'immagine di Berlusconi sarebbe ancora una volta lontana da quella sognata ad Arcore: ossia un capo di governo che ha una maggioranza incontrollabile e che si tiene in vita

solo a prezzo di rinvii sui nodi veri. Senza contare che il dibattito, originato dalla vicenda del decreto, dovrà affrontare anche il nodo dei rapporti con la magistratura, dove più insidiosa appare la disinvoltura del Cavaliere. Per lui, come per Craxi, i giudici sono fuori dalla Costituzione e danneggiano l'economia. Come fa capire sempre nell'intervista alla Stampa, fanno parte, insieme alle opposizioni e alla stampa, di quell'Italia che «rema contro» e che si oppone «all'Italia per bene», che ovviamente segue Berlusconi.

Di fronte al quadretto l'uomo che tenta di trovare una via d'uscita politica per la maggioranza è Fini. Il segretario di An fa notare che in fondo nemmeno Bossi mette in discussione la proprietà della Fininvest, come invece fanno le opposizioni, anche se, afferma, è preoccupante che Bossi si unisca a D'Alema e Buttiglione nella critica del progetto berlusconiano. «Berlusconi», conclude Fini, «non deve favorire quanti dentro e fuori della maggioranza desiderano che il governo si ariani». Il consiglio che il segretario di An dà a Berlusconi è questo: più decisionismo e più dinamismo. Ovvio che al Quirinale si guardi con apprensione a domani.

Valdo Spini: «Unità d'azione delle opposizioni»

RENZO CASSIGOLI

■ FIRENZE Valdo Spini ha in mente un nuovo partito del lavoro, e spiega il percorso che immagina per realizzarlo. «Abbiamo dato vita ad un comitato permanente per la costituzione laburista formata da iscritti e non iscritti per costruire un nuovo soggetto politico di area socialista con alla base un patto associativo tra eletti, sindacati, partiti, associazioni produttive, club culturali. Una prima operazione per rilanciare la nostra presenza organizzata in termini nuovi ma che potrebbe essere valida per dar vita ad un nuovo partito del lavoro che idealmente potrebbe andare dal centro alla sinistra, dalla Cgil, alla Cisl, alla Uil fino alle forze politiche che in qualche modo le rappresentano».

Una scelta, onorevole Spini, che cade in un momento particolarmente delicato sul piano politico e istituzionale.

È proprio così. Ci sono numerosi segni di scollamento nella maggioranza di governo. C'è la ricerca di trasversalismi, circolano proposte di rimpasti. Si vede chiaramente che il cosiddetto «polo della libertà» era unito più contro i progressisti che per un bisogno di riformare la società italiana. Aggiungiamo a questo l'avventura personale del presidente Berlusconi alle prese con un conflitto di interessi provocato dall'essere insieme imprenditore e capo del governo. Se ora lo stesso Berlusconi, costretto dagli eventi, si è deciso a mettere i suoi affari sotto controllo in una sorta di «blind trust», cioè ad una amministrazione fiduciaria a cui Berlusconi sia estraneo, vuol dire che veramente i margini di questa avventura si stanno consumando.

In una dichiarazione lei ha espresso un giudizio durissimo sul governo con un invito specifico ad andarsene. Siamo a questo punto?

Era stato lo stesso Berlusconi ad affermare che entro il 29 settembre prossimo i tre saggi, da lui nominati, dovevano dare una risposta precisa alla sua vicenda personale che sta coinvolgendo il governo del Paese. Oggi si è visto che questo non bastava. Sarà la seduta di domani, quando Berlusconi riferirà al parlamento, a verificare quale soluzione sarà data alla commistione di interessi. Un chiarimento di fondo indilazionabile poiché una situazione del genere non può restare in sospeso un giorno di più. O Berlusconi si decide ad operare una vera separazione di interessi, oppure il miglior servizio che può rendere al Paese è quello di andarsene.

Lei ha proposto un incontro tra progressisti e popolari con Azeglio Ciampi come garante. Vuole spiegare cosa intende?

Certo. So che ci sono da conciliare due istanze. Da un lato l'autonomia delle opposizioni. Penso ai popolari ed ai pattisti di Segni che, giustamente, non intendono legare la loro azione a quella dei progressisti. Dall'altro lato c'è la necessità di affrontare alcuni punti istituzionali per fissare soprattutto le regole del gioco. Mi riferisco alle questioni esplose proprio in questi giorni: l'informazione, le nuove leggi elettorali regionale e nazionale. Penso ad alcuni aspetti degli stessi problemi della giustizia. Ritengo che a questo punto sarebbero utili riunire le forze di opposizione e non è facile che avvengano. L'idea allora potrebbe essere quella di farle garantire da una personalità fuori dalla mischia, come Azeglio Ciampi. Credo sia necessario tenersi pronti mettendo a punto alcune idee comuni se la situazione dovesse precipitare. In tal caso dovremmo pensare ad un governo istituzionale perché il Paese non può andare avanti di avventura in avventura fino ad essere coinvolto in elezioni anticipate.

BRUNO MISERENDINO

■ ROMA. Una cosa è certa: se potesse, Silvio Berlusconi rinuncerebbe volentieri all'appuntamento di domani. Il Cavaliere, che giorno dopo giorno scopre le amarezze della politica, si sta accorgendo in queste ore che il dibattito alla Camera sulla giustizia non sarà l'occasione solenne e trionfale per decretare la fine delle sue difficoltà e annunciare l'inizio della fase «propulsiva», ma rischia di essere invece una tappa molto insidiosa. Tanto insidiosa che al Quirinale si guarda all'appuntamento come la cartina di tornasole del destino del Berlusconi primo.

Forse non ci sarà crisi, perché in questo momento nessuno la vuole

nella maggioranza, ma la realtà è quella che è. Nel giro di due giorni Berlusconi si è visto smontare il giocattolo del «blind trust» formato Arcore ed ora, sul punto che è diventato decisivo davanti all'opposizione e all'opinione pubblica, si presenta a mani vuote. Scalfaro ha spiegato che quel progetto del gestore e dei garanti presentato in tutta fretta alla stampa dal Cavaliere per il risolvere il nodo del conflitto d'interessi non può avere il suo avallo. Bossi l'ha bloccato alla sua maniera con un altolà che brucia: «Quel piano — ha detto da Padova — non sta in piedi». Risultato: sarà pur vero che lo stesso Bossi afferma che non vuole la crisi, e sarà vero

Oggi in commissione alla Camera i disegni di legge sulla custodia cautelare

Flick: «Per la legalità prezzi troppo alti»

Oggi la commissione Giustizia della Camera avvia l'esame dei ddl sulla custodia cautelare. «Ho apprezzato il disegno di legge dei progressisti perché prende una posizione esplicita sulla tutela della libertà personale. Ma se c'è ancora bisogno di ribadirlo per legge, mi chiedo se in questi anni per ristabilire la legalità non si sia corso il pericolo di pagare un prezzo troppo alto rispetto ai diritti dei singoli», dice l'avvocato Giovanni Maria Flick.

PAOLA SACCHI

■ ROMA. È piaciuto all'avvocato Giovanni Maria Flick il disegno di legge dei progressisti sulla custodia cautelare. «Un provvedimento garantista, che ribadisce il sacrosanto principio della tutela della libertà personale». E però Flick dice anche che provvedimenti simili aumentano le sue perplessità rispetto al sistema giudiziario italiano: «Se c'è ancora bisogno di dover stabilire per legge che certi principi inviolabili devono essere rispettati... allora...».

Allora, professor Flick, il decreto-Biondi, rispetto al quale lei ha espresso una posizione articolata, è tramontato, ma quello della libertà personale è un tema che resta più che mai in piedi. Cosa ha apprezzato della propo-

sta di legge presentata dal gruppo progressisti-federativo alla Camera?

Ho apprezzato il fatto che abbia preso una posizione esplicita sul tema della libertà personale, confermando una perplessità che io ho da almeno due anni. L'«Unità» ricorderà — nel novembre scorso pubblicò alcuni stralci della mia «Lettera ad un Procuratore della Repubblica» e della risposta ad essa di Saverio Borrelli. Mi domandavo allora e mi chiedo ancor più ora: per ristabilire alcuni principi costituzionali fondamentali, quali efficienza, trasparenza e legalità, non c'è il pericolo di dover pagare un prezzo troppo elevato rispetto ad altri principi costituzionali, altrettanto fondamentali, tra cui quello della libertà personale? Te-

mo cioè che ci sia una generalizzazione dell'uso della custodia cautelare come strumento ordinario per le indagini.

Il disegno di legge dei progressisti in che misura dà una risposta?

In una misura molto valida, perché rende esplicita una serie di affermazioni che però in realtà avrebbero già dovuto essere evidenti nell'attuale testo della norma sulla libertà personale contenuta nel codice di procedura penale. Pensi, ad esempio, all'impossibilità di utilizzare il rifiuto di confessare o di rendere dichiarazioni come coefficiente di inquinamento delle prove.

Vuol dire che finora in alcuni casi si è violato il diritto dell'imputato al silenzio?

Quello al silenzio è un diritto costituzionale talmente importante da essere uno dei primi aspetti del principio di difesa. Allora, ribadire per legge che il silenzio — e cioè il non accusare se stessi o altri — non possa essere utilizzato nell'ottica dell'inquinamento delle prove e quindi per l'applicazione della custodia cautelare mi pare sacrosanto. Tutto questo però — e arrivo alla risposta — mi porta a pensare che se c'è stato bisogno di riaffer-

mare tale principio per legge, evidentemente prima d'ora forse i magistrati non lo avevano tenuto così presente.

Insomma, lei pensa che in questi infuocati anni di inchieste giudiziarie qualcosa che non andava da questo punto di vista ci sia stato?

Io sono convinto che in questi ultimi due anni, al di là delle motivazioni formali, ci sia stato un utilizzo generalizzato a questi fini della custodia preventiva...

E però, avvocato, questi sono stati proprio gli anni in cui è stato squadrato il velo del sacramento nascondeva Tangentopoli...

Guardi, io sono il primo a rendermi conto che in quella situazione di emergenza, riconosciuta da tutti, se non si fosse usato questo sistema, Tangentopoli non sarebbe stata scoperta. Il problema resta, però. Ed ora ho paura che questo sistema diventi abituale.

E diventi una perenne minaccia alla libertà personale?

Proprio così... Non vorrei, insomma, che a questo punto ci si addeguasse ad un metodo di indagini contrassegnato dalla facilità di ricorrere alla custodia preventiva per ottenere una confessione o quella che io chiamo «la delazio-

ne penale obbligatoria».

Però voi avvocati non vi lamentate e quando lo fate in genere i tribunali del riesame e la Cassazione vi danno torto...

L'obiezione prova torto: da un lato, quando il cliente è in carcere, si cerca di risolvere le cose il più presto possibile, magari con una «trattativa» con il Pm; da un altro lato, siamo poi così sicuri che soprattutto il Gip e il tribunale del riesame, ma qualche volta anche la stessa Cassazione, siano stati veramente «terzi» rispetto all'ottica del Pm, in questo periodo?

A proposito del Giudice per le indagini preliminari, il disegno di legge progressista stabilisce che il Pm gli invii anche gli argomenti a difesa dell'imputato...

Gustissimo; ed è altrettanto giusto che il Gip debba fornire esplicitamente anche le ragioni per le quali ritiene inidonee tutte le altre misure, come quella degli arresti domiciliari o delle interdizioni. Ma anche questo non doveva già essere implicito nella cultura della libertà?

Avvocato, torniamo al decreto Biondi. Recentemente il Sole 24 ore, così titolava un suo articolo: «Confesso l'errore, ma non mi pento». Cioè?



Giovanni Flick